

**DIOCESI DI BELLUNO-FELTRE  
GRUPPI DEL VANGELO**

**LECTIO BIBLICA**  
**su**  
**Giuseppe d'Egitto**  
*(Genesi 37.39-47.50)*

**SUSSIDIO PER GLI ANIMATORI**  
**sulla Nota Pastorale 2012-13**  
*Nella fede cerco i miei fratelli*

A cura del Coordinamento  
per la celebrazione e la preghiera

**Il sussidio animatori e le schede per il gruppo  
possono essere scaricate dal nuovo sito della Diocesi:**

**[www.chiesadibellunofeltre.it](http://www.chiesadibellunofeltre.it)**

**entrando nella sezione: “Chiesa nel mondo”  
e qui scegliendo la voce “Coordinamento ambito”  
della “Chiesa che prega”**

# INTRODUZIONE

Finora la proposta rivolta ai *Gruppi del Vangelo* prendeva come punto di riferimento le letture della Messa domenicale: per tre anni i Vangeli, poi per due anni il testo dell'Antico Testamento. Quest'anno, secondo le indicazioni del vescovo, il *Coordinamento per la celebrazione e la preghiera* invita ad una *lectio* continua sul testo biblico proposto dalla Nota Pastorale 2012-13.

Ecco come il nostro Vescovo motiva la sua scelta: «Nell'anno della fede vogliamo restare in armonia anche con il decennio voluto dalla Conferenza Episcopale Italiana sull'educazione, secondo le scadenze stabilite. Dopo aver sviluppato il tema dello scorso anno ("La formazione cristiana degli adulti e della famiglia", approfondendo la figliolanza con il libro di Tobia), accogliamo quello di quest'anno con la seguente formulazione: "maturi nella fede e testimoni di umanità". Lo abbiamo voluto precisare così: "Nella fede, capaci di umana fratellanza", perché gli adulti sono chiamati a maturare come testimoni di umanità, nella fratellanza.

Nelle famiglie spesso pare impossibile relazionarsi da fratelli, nella concordia. L'essere fratelli dipende dall'aver gli stessi genitori: non è una scelta, chiede l'accoglienza o il rifiuto. C'è fra fratelli e sorelle una diversità difficile da accettare perché queste relazioni comprendono la predilezione, la gelosia, l'invidia e la paura. La maturazione e la testimonianza di umanità trovano ostacolo in tali conflittualità, ma è in queste che va vissuta la nostra volontà di convertirci. L'educazione alla fraternità è possibile con le mete e con la forza che ci vengono dalla fede "Ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio"» (Nota Pastorale 2012-13, p. 3-4).

«Nel libro della Genesi troviamo una vicenda illuminante per scoprire le conflittualità tra fratelli e imparare la lenta pedagogia per superarla. Nella vita delle nostre comunità e pure come riflessione personale invito a leggere il testo dei capitoli 37, 39-47 e 50 del libro della Genesi magari con la *Lectio biblica*» (Nota Pastorale 2012-13, p. 11).

Il sussidio per questa *Lectio biblica*, sui capitoli della Genesi che presentano la vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli, è strutturato come gli anni scorsi in schede da fotocopiare per i partecipanti al gruppo, in cui al testo biblico, introdotto da un'invocazione allo Spirito Santo per entrare in atteggiamento di preghiera, si fa seguire la scansione tipica di lettura (*lectio*), meditazione (*meditatio*) e preghiera (*oratio*), offrendo una serie di interrogativi come spunto per l'approfondimento nel dialogo comunitario. Accanto alle schede si offre questo testo per gli animatori, che offre materiali per illuminare le risposte alle domande del testo.

La traccia di riferimento per la divisione del testo e l'individuazione dei temi è il «percorso di lettura del racconto» proposto all'interno della Nota pastorale. Questo è articolato in 10 parti, sulle quali verranno preparate le schede. I libri utilizzati per il commento dei brani, che possono servire per un'ulteriore approfondimento personale, sono i seguenti:

ANDRÉ VÉNIN, *Giuseppe o l'invenzione della fratellanza*, EDB, Bologna 2007;

CARLO MARIA MARTINI, *Due pellegrini per la giustizia*, Piemme, Casale Monferrato 1992;

MARKO IVAN RUPNIK, «*Cerco i miei fratelli*». *Lectio divina su Giuseppe d'Egitto*, Lipa, Roma 1998;

FRANCESCO ROSSI DE GASPERIS – ANTONELLA CARFAGNA, *Prendi il libro e mangia! 1. Dalla creazione alla Terra Promessa*, EDB, Bologna 1997, pp. 17-96.

La prospettiva di fondo con cui leggeremo la storia di Giuseppe è dunque quella della fraternità. Ma che cos'è la fraternità? Per introdurci al tema dell'anno ascoltiamo quanto Vénin scrive in proposito:

« Ma che cos'è la fratellanza? All'inizio, costituisce una relazione imposta, non scelta, che dipende dal semplice fatto di avere gli stessi genitori dei quali bisogna condividere l'amore - questo è almeno quanto succede dal punto di vista dei fratelli, spesso, del resto, in modo inconscio. Generalmente, i genitori amano «in ugual maniera» ognuno dei figli. Questo è quanto affermeranno, senza necessariamente accorgersi che amare in ugual maniera degli esseri differenti implica che li si ami in modo differente. Ora, si sa, gli umani hanno una strana tendenza a percepire le differenze in termini di più o di meno, e questo fatto da origine a non poche tensioni. La fratellanza è quindi un dato di fatto che può certo generare una solidarietà talvolta molto forte, ma anche e forse soprattutto - perché nascondere? - generare tensioni, conflitti, gelosie e odi a volte feroci e tenaci.

In realtà, all'inizio la fratellanza è un'esperienza spesso problematica. Il primogenito che vede nascere un fratello viene messo a confronto con la difficoltà di dover condividere con lui il proprio spazio, il proprio tempo, e soprattutto l'amore di sua madre. Dal canto loro, a mano a mano che arrivano, i cadetti devono tentare di ritagliarsi un posto in uno spazio già occupato, e quindi, in qualche modo, devono imporsi. Per questo, si appoggiano sull'amore dei genitori. Ed è così che i fratelli hanno di primo acchito tante ragioni per non amarsi. Ma, per piacere ai loro genitori e riceverne l'amore che sperano, non *devono* forse amarsi, foss'anche solo in apparenza? E anche questo fatto può costituire un problema per i fratelli che imparano la vita nel cuore di queste relazioni potenzialmente conflittuali. Lo si vede, niente è acquisito anticipatamente nella fratellanza, tranne lo stesso sangue e gli stessi genitori, come anche interessi opposti che dipendono dal desiderio di essere amati e di trovare un posto. Su questa base in gran parte problematica, la fratellanza costituisce una relazione da costruire, a meno di non lasciarla vegetare o, peggio ancora, di distruggerla. La prima storia di fratelli nella Bibbia è la storia di un primogenito che non diventa mai fratello: se Caino *ha* un fratello, infatti (Gen 4,2), egli non viene mai detto «fratello» di Abele

... Più che *essere* fratello, si tratterebbe quindi di *diventarlo*, fatto che, se diamo credito al racconto di apertura della Genesi, risulta decisamente delicato.

Queste considerazioni sommarie mi sembrano sufficienti per abbozzare le grandi linee della problematica sulla quale il narratore della storia di Giuseppe, nei capitoli da 37 a 50 della Genesi, costruisce buona parte del suo racconto. È comunque importante tenere a mente queste riflessioni - e tutte quelle che esse provocheranno certo nello spirito del lettore di queste righe - nell'accostare il racconto biblico» (VÉNIN, *Giuseppe*, p. 11-12).

# UNA FAMIGLIA LACERATA E DIVISA

## SCHEDA N. 1

### La famiglia di Giacobbe

Genesi 29,15-30,24; 35,16-20.23-26

(cfr. Nota Pastorale, p. 11.13)

Scrivo il nostro Vescovo: «La storia della famiglia di Giacobbe e dei figli, nati da mogli diverse, è narrazione ricca di suggestioni. Vanno colti gli atteggiamenti di fede che intessono tutta la vicenda nella quale Dio non interviene mai in modo diretto. Figura più conosciuta è Giuseppe, ma tutti gli attori di questa vicenda sono protagonisti. Giuseppe non è il fratello innocente, gli altri undici figli di Giacobbe non sono i malvagi, Giacobbe non è privo di responsabilità rispetto a quanto avviene nella famiglia.

Nella trama misteriosa di vicende umane, di comportamenti nobili e anche indegni, in un intreccio che alla fine porta i protagonisti a un esito che nessuno poteva prevedere, si intravede il disegno divino. Tutti sono responsabili della rottura e della ricostruzione di quella tessitura di paternità, figliolanza e fraternità» (Nota Pastorale 2012-13, p. 11.13).

La Scrittura introduce la storia di Giuseppe con queste parole: “Ecco le generazioni di Giacobbe”. La formula esprime il legame stretto tra il padre e i figli, tra la sua storia e la loro. Per comprendere le relazioni tra i fratelli è bene dunque fermarsi a meditare la vicenda matrimoniale di Giacobbe. È quanto facciamo con questa prima scheda. Il testo proposto è lungo, ma, essendo un racconto si legge volentieri. Vogliamo cercarvi le relazioni tra i genitori, all'interno delle quali nascono e crescono i figli.

### Dal libro della Genesi

(29,15-30,24; 35,16-20.23-26)

**29** <sup>15</sup>Làbano disse a Giacobbe: "Poiché sei mio parente, dovrai forse prestarmi servizio gratuitamente? Indicami quale deve essere il tuo salario". <sup>16</sup>Ora Làbano aveva due figlie; la maggiore si chiamava Lia e la più piccola si chiamava Rachele. <sup>17</sup>Lia aveva gli occhi smorti, mentre Rachele era bella di forme e avvenente di aspetto, <sup>18</sup>perciò Giacobbe s'innamorò di Rachele. Disse dunque: "Io ti servirò sette anni per Rachele, tua figlia minore". <sup>19</sup>Rispose Làbano: "Preferisco darla a te piuttosto che a un estraneo. Rimani con me". <sup>20</sup>Così Giacobbe servì sette anni per Rachele: gli sembrarono pochi giorni, tanto era il suo amore per lei.

<sup>21</sup>Poi Giacobbe disse a Làbano: "Dammi la mia sposa, perché i giorni sono terminati e voglio unirmi a lei". <sup>22</sup>Allora Làbano radunò tutti gli uomini del luogo e diede un banchetto. <sup>23</sup>Ma quando fu sera, egli prese la figlia Lia e la condusse da lui ed egli si unì a lei. <sup>24</sup>Làbano diede come schiava, alla figlia Lia, la sua schiava Zilpa. <sup>25</sup>Quando fu mattina... ecco, era Lia! Allora Giacobbe disse a Làbano: "Che cosa mi hai fatto? Non sono stato al tuo servizio per Rachele? Perché mi hai ingannato?". <sup>26</sup>Rispose Làbano: "Non si usa far così dalle nostre parti, non si dà in sposa la figlia più piccola prima della primogenita. <sup>27</sup>Finisci questa settimana nuziale, poi ti darò anche l'altra per il servizio che tu presterai presso di me per altri sette anni". <sup>28</sup>E così fece Giacobbe: terminò la settimana nuziale e allora Làbano gli diede in moglie la figlia Rachele. <sup>29</sup>Làbano diede come schiava, alla figlia Rachele, la sua schiava Bila. <sup>30</sup>Giacobbe si unì anche a Rachele e amò Rachele più di Lia. Fu ancora al servizio di lui per altri sette anni.

<sup>31</sup>Ora il Signore, vedendo che Lia veniva trascurata, la rese feconda, mentre Rachele rimaneva sterile. <sup>32</sup>Così Lia concepì e partorì un figlio e lo chiamò Ruben, perché disse: "Il Signore ha visto la mia umiliazione; certo, ora mio marito mi amerà". <sup>33</sup>Concepì ancora e partorì un figlio, e disse: "Il Signore ha udito che io ero trascurata e mi ha dato anche questo". E lo chiamò Simeone. <sup>34</sup>Concepì

ancora e partorì un figlio, e disse: "Questa volta mio marito mi si affeziona, perché gli ho partorito tre figli". Per questo lo chiamò Levi.<sup>35</sup>Concepì ancora e partorì un figlio, e disse: "Questa volta loderò il Signore". Per questo lo chiamò Giuda. E cessò di avere figli.

**30**<sup>1</sup> Rachele, vedendo che non le era concesso di dare figli a Giacobbe, divenne gelosa della sorella e disse a Giacobbe: "Dammi dei figli, se no io muoio!".<sup>2</sup>Giacobbe s'irritò contro Rachele e disse: "Tengo forse io il posto di Dio, il quale ti ha negato il frutto del grembo?".<sup>3</sup>Allora ella rispose: "Ecco la mia serva Bila: unisciti a lei, partorisca sulle mie ginocchia cosicché, per mezzo di lei, abbia anch'io una mia prole".<sup>4</sup>Così ella gli diede in moglie la propria schiava Bila e Giacobbe si unì a lei.<sup>5</sup>Bila concepì e partorì a Giacobbe un figlio.<sup>6</sup>Rachele disse: "Dio mi ha fatto giustizia e ha anche ascoltato la mia voce, dandomi un figlio". Per questo ella lo chiamò Dan.<sup>7</sup>Bila, la schiava di Rachele, concepì ancora e partorì a Giacobbe un secondo figlio.<sup>8</sup>Rachele disse: "Ho sostenuto contro mia sorella lotte tremende e ho vinto!". E lo chiamò Nèftali.

<sup>9</sup>Allora Lia, vedendo che aveva cessato di aver figli, prese la propria schiava Zilpa e la diede in moglie a Giacobbe.<sup>10</sup>Zilpa, la schiava di Lia, partorì a Giacobbe un figlio.<sup>11</sup>Lia esclamò: "Per fortuna!" e lo chiamò Gad.<sup>12</sup>Zilpa, la schiava di Lia, partorì un secondo figlio a Giacobbe.<sup>13</sup>Lia disse: "Per mia felicità! Certamente le donne mi chiameranno beata". E lo chiamò Aser.

<sup>14</sup>Al tempo della mietitura del grano, Ruben uscì e trovò delle mandragore, che portò alla madre Lia. Rachele disse a Lia: "Dammi un po' delle mandragore di tuo figlio".<sup>15</sup>Ma Lia rispose: "Ti sembra poco avermi portato via il marito, perché ora tu voglia portare via anche le mandragore di mio figlio?". Riprese Rachele: "Ebbene, Giacobbe si corichi pure con te questa notte, ma dammi in cambio le mandragore di tuo figlio".<sup>16</sup>La sera, quando Giacobbe arrivò dalla campagna, Lia gli uscì incontro e gli disse: "Da me devi venire, perché io ho pagato il diritto di averti con le mandragore di mio figlio". Così egli si coricò con lei quella notte.<sup>17</sup>Il Signore esaudì Lia, la quale concepì e partorì a Giacobbe un quinto figlio.<sup>18</sup>Lia disse: "Dio mi ha dato il mio salario, perché ho dato la mia schiava a mio marito". E lo chiamò Ìssacar.<sup>19</sup>Lia concepì e partorì ancora un sesto figlio a Giacobbe.<sup>20</sup>Lia disse: "Dio mi ha fatto un bel regalo: questa volta mio marito mi preferirà, perché gli ho partorito sei figli". E lo chiamò Zàbulon.<sup>21</sup>In seguito partorì una figlia e la chiamò Dina.

<sup>22</sup>Dio si ricordò anche di Rachele; Dio la esaudì e la rese feconda.<sup>23</sup>Ella concepì e partorì un figlio e disse: "Dio ha tolto il mio disonore".<sup>24</sup>E lo chiamò Giuseppe, dicendo: "Il Signore mi aggiunga un altro figlio!".

**35**<sup>16</sup>[Giacobbe e la sua famiglia] partirono da Betel. Mancava ancora un tratto di cammino per arrivare a Èfrata, quando Rachele partorì ed ebbe un parto difficile.<sup>17</sup>Mentre penava a partorire, la levatrice le disse: "Non temere: anche questa volta avrai un figlio!".<sup>18</sup>Ormai moribonda, quando stava per esalare l'ultimo respiro, lei lo chiamò Ben-Onì, ma suo padre lo chiamò Beniamino.<sup>19</sup>Così Rachele morì e fu sepolta lungo la strada verso Èfrata, cioè Betlemme.<sup>20</sup>Giacobbe eresse sulla sua tomba una stele. È la stele della tomba di Rachele, che esiste ancora oggi.

<sup>22b</sup>I figli di Giacobbe furono dodici.<sup>23</sup>Figli di Lia: Ruben, il primogenito di Giacobbe, poi Simeone, Levi, Giuda, Ìssacar e Zàbulon; <sup>24</sup>figli di Rachele: Giuseppe e Beniamino; <sup>25</sup>figli di Bila, schiava di Rachele: Dan e Nèftali; <sup>26</sup>figli di Zilpa, schiava di Lia: Gad e Aser. Questi sono i figli di Giacobbe, che gli nacquerò in Paddan-Aram.

## APPROFONDIMENTO

Il tema della fraternità viene affrontato nel libro della Genesi fin dai primi capitoli, presentando il rapporto tra Caino, il primogenito, ed Abele, il secondo, l'altro, il diverso. Sappiamo come questa prima relazione fraterna finisca in tragedia, con l'uccisione del secondo da parte del primo. Fin dall'inizio della Scrittura viene annunciata l'esigenza fondamentale di risanare il rapporto tra fratelli, intaccato dall'invidia e dalla gelosia.

### **I due fratelli Isacco e Ismaele (Gen 21,1-25,18); Giacobbe Esaù (Gen 25,19-36,43).**

Con le storie dei patriarchi, che stanno all'origine del popolo ebraico, il libro della Genesi inizia a narrare la storia della salvezza operata da Dio per ristabilire l'uomo nelle sue relazioni fondamentali: con Dio, con l'altro e con la terra. Se in Abramo viene in primo piano la relazione verticale con Dio nella fede obbediente, con Isacco e Giacobbe emerge il rapporto con i rispettivi fratelli: Ismaele ed Esaù. Come il primo, anche questo rapporto ha bisogno di essere guarito, attraverso un processo non facile, non breve. Le loro storie descrivono il cammino faticoso e santo per cui dalla competitività, dalla paura e dalla fuga dall'altro (Gen 25,29-34; 27-28) si torna ad abbracciarlo e a condividere con lui la stessa terra, quale comune eredità (Gen 33,1-17; 36,6-8).

➤ *“Due figli”: quasi un ritornello. Dio ha cura anche dell' “altro”.*

«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli...» (Mt 21,28).

«Disse ancora: “Un uomo aveva due figli...”» (Lc 15,11).

Avere due figli nella Bibbia, dalla Genesi fino al Vangelo, sembra quasi un ritornello.

Abramo aveva due figli (uno da Sara, uno da Agar, la schiava, ma da attribuire a Sara): Isacco e Ismaele. Isacco ha Esaù e Giacobbe, da Rebecca (Gen 25,19-28). Giacobbe ha Giuseppe e Beniamino da Rachele, l'amata, e altri dieci figli e una figlia da Lia e dalle schiave (Bila e Zilpa) delle sue mogli, ma per conto di esse (Gen 29,31-30,24; 35,16-20). Giuseppe ha Manasse ed Efraim da Asenat, in Egitto (Gen 41, 50-52).

Questo emergere dell'altro, del secondo a fianco del primo, è una costante della narrazione biblica, perché è un fatto fondamentale della creazione di Dio e del suo stesso mistero intimo, di cui l'originaria relazione dell'unico *Adam*, maschio e femmina, è immagine.

Questa relazione con l'altro da sé non riguarda solo i singoli, ma anche i popoli. Quando Abram giunge a Sichem, nel paese che il Signore ha promesso di dare alla sua discendenza, «si trovavano allora i cananei», gli “altri” (Gen 12,6-7). Così pure, quando gli israeliti, guidati da Giosuè, entreranno nella terra promessa da est, sembra che vi stiano giungendo dal mare, da ovest, i filistei, gli “altri”.

Dio ha cura dell'altro, non solo del suo eletto, sia singolo che popolo. Questo emerge con chiarezza nella vicenda di Ismaele. Egli non è, né può diventare in alcun modo, «il figlio della promessa». Ma egli è oramai là, con il suo destino di figlio benedetto e circonciso, e dunque partecipa dell'alleanza perenne di Abramo (Gen 17,9-27). E quando Abramo, sia pure a malincuore, si sentirà costretto a disfarsi di lui e di sua madre, Dio ode la voce e il pianto di Ismaele (cf. Gen 16,11), «là dove si trova», perduto nel deserto di Bersabea; provvede alla sua sete ed «è con lui», riservandogli un destino da grande nazione (Gen 21,11-21). Dio, ben più di Abramo, si prende cura di Agar e di Ismaele, ma non come il figlio della promessa, bensì come l'altro, al quale dovrà giungere la benedizione del primo. Dio infatti ama tutte le cose esistenti e nulla disprezza di quanto ha creato (cf. Sap 11,24).

Anche la terra promessa non sarà mai data in modo esclusivo ad Israele, ma costituirà la casa comune anche del popolo “altro”, e così sarà chiamata con due nomi: Terra d'Israele ed insieme Terra di Canaan.

➤ *Fede e morale in Giacobbe, «il Soppiantatore».*

Come già in Abramo, in modo ancor più evidente in Giacobbe, la Scrittura celebra la sua santità, che è tutta teologale, viene cioè unicamente da Dio. Più appare la fragilità fisica e morale del gemello «dalla pelle liscia» (Gen 27,11-12.15-16), più rifulge la gratuità assoluta dell'elezione e dell'alleanza che Dio attua nei suoi confronti e con cui lo mette a parte per la sua benedizione, che attraverso di lui vuole effondere sull'umanità intera.

È ingiusto Dio a scegliere Giacobbe al posto del primogenito Esaù, si chiede Paolo nella lettera ai Romani? La sua giustizia non è come quella umana, chiamata a dare a ciascuno il suo. Essendo Dio il Creatore, di conseguenza nulla spetta alla creatura per diritto, ma tutto gli è donato nella sua libertà e misericordia. Se una volta create tutte le cose, si instaura tra gli uomini nel mondo un'economia di giustizia, questo non implica che vi sia sottomessa l'economia doppiamente gratuita dell'alleanza,

dell'elezione dell'amicizia tra Dio e l'uomo. Dio infatti ama tutti, ma non tutti allo stesso modo. Ama ciascuno in modo differente, cioè proprio e personale, ed assegnando a ciascuno il proprio compito nel suo disegno, che è capace di portare avanti nonostante le deficienze umane. Questo mostra come l'azione della grazia non sia legata e condizionata a quella della natura.

Nella vicenda dei due fratelli – narrata con non pochi toni umoristici, che si colgono soprattutto nel testo originale ebraico – si distingue accuratamente la “giustizia di Dio”, da una parte, e l’ “ingiustizia del fratello” verso il fratello, dall'altra. Il significato del nome Giacobbe, “Tallonatore – soppiantatore – Imbroglione” allude chiaramente alla sua immoralità: «Subito dopo, uscì il fratello e teneva in mano il tallone ('*aqev*) di Esaù; fu chiamato Giacobbe (*Ya'aqov*)» (Gen 25,26). Lo conferma l'esclamazione di Esaù, dopo che il fratello gli avrà carpito la benedizione paterna: «Forse perché si chiama Giacobbe mi ha soppiantato ('*aqav* = tallonare insidiosamente) già due volte? Già ha carpito la mia primogenitura ed ecco ora ha carpito la mia benedizione!» (Gen 27,36). I profeti poi non risparmiarono un giudizio morale negativo su questo patriarca. Questo tuttavia non cancella, anzi esalta la insindacabile e sconvolgente gratuità dell'elezione divina del fratello minore.

Dall'ingiustizia perpetrata da Giacobbe nei confronti di Esaù non è esente la responsabilità della madre, Rebecca, che come già Sara, moglie di Abramo, preferisce il secondo figlio in rapporto al primogenito. È lei che spinge Giacobbe a privare il fratello della benedizione paterna. Scrive Vénin: «è proprio questo che genera tra i fratelli un conflitto che porterà rapidamente alla loro separazione (Gen 27,41-28,5). Infatti, se non fosse per il rispetto che Esaù porta al vecchio padre, il dramma della storia di Caino si sarebbe riprodotto (27,41)» (VÉNIN, *Giuseppe*, p. 15-16).

#### **La famiglia di Giacobbe.**

Giacobbe, costretto a fuggire dall'ira del fratello, si rifugia dallo zio Labano. È qui che «incontra Rachele, nipote di sua madre, donna bella come lei (29,10.17 e 24,16) e, per di più, cadetta come lui. Invitato a rimanere e poi a lavorare da suo zio, Giacobbe si affeziona a Rachele preferendola alla primogenita Lia. Ma il suo debole per la pastorella non gli porta fortuna: furbo come sua sorella, Labano trae in inganno Giacobbe con sua figlia Lia e in suo favore, nello stesso modo in cui Rebecca aveva ingannato suo marito con il figlio amato e in suo favore. Così, Giacobbe cade in conflitto con questo zio che si era dichiarato «suo fratello» (29,15) mentre le sue due mogli - delle quali l'una è odiata ma feconda e l'altra amata ma sterile - di nuovo, a modo loro, la tensione tra la nonna Sara e la sua rivale Agar, compresa la storia delle serve utilizzate come «uteri in affitto» (29,31-30,24). In questo contesto nascono i figli di Giacobbe. Dati loro dalle madri, i loro nomi testimoniano di quanto si sia inasprita l'invidia che ossessiona le due donne nella corsa al marito e al figlio. Si capisce quindi che questi fratelli vivranno a loro volta relazioni segnate dalla gelosia e dall'odio quando Giacobbe riverserà sul figlio di Rachele la preferenza manifestata già per la madre di lui, morta quando inizia la nostra storia (37,1-11)» (VÉNIN, *Giuseppe*, p. 16).

## **SCHEDA N. 2**

### **La predilezione per Giuseppe e la malattia delle parole**

#### **Genesi 37,1-4**

*(cfr. Nota Pastorale, p. 13)*

Già nei versetti d'apertura del ciclo di Giuseppe vengono presentati gli scogli su cui si infrangono i rapporti tra fratelli: la preferenza, espressa nei gesti, e la malignità, manifestata dalle parole.

La degenerazione che può intaccare le parole attira l'attenzione anche del nostro Vescovo, che scrive: «Nelle relazioni c'è la malattia delle parole. Giuseppe, primo figlio di Rachele, a diciassette anni riporta al padre “la cattiva fama che circolava sul conto degli altri” (Gen 37,2)» (Nota Pastorale 2012-13, p. 13).



## Dal libro della Genesi

(37,1-4)

**37** <sup>1</sup>Giacobbe si stabilì nella terra dove suo padre era stato forestiero, nella terra di Canaan. <sup>2</sup>Questa è la discendenza di Giacobbe.

Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i suoi fratelli. Essendo ancora giovane, stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Ora Giuseppe riferì al padre di chiacchiere maligne su di loro. <sup>3</sup>Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe. <sup>4</sup>I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente.

## APPROFONDIMENTO

<sup>1</sup>*Giacobbe si stabilì nella terra dove suo padre era stato forestiero, nella terra di Canaan.*

<sup>2</sup>*Questa è la discendenza di Giacobbe.*

Così Martini commenta questo versetto: «Il racconto di Giuseppe, che comprende una dozzina di episodi, non ha un'esplicita introduzione nella Bibbia ebraica (anche se quella della C.E.I. dà il titolo "Storia di Giuseppe") e il capitolo 37 inizia anzi con il nome di Giacobbe: «Giacobbe si stabilì nella terra dove suo padre era stato forestiero, nella terra di Canaan» (v. 1). Subito dopo però viene precisato: «Questa è la storia della *discendenza* di Giacobbe. Giuseppe, all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i fratelli» (v. 2). La vicenda di Giuseppe è dunque ancorata a quella del padre, il capostipite di una delle grandi *tóledòt* [il termine può essere tradotto con "origini", "discendenza", "genealogia"] che ritmano tutto il Libro della Genesi: «Queste sono le *tóledòt*, le origini del ciclo e della terra» (*Gen 2, 4*); «Queste sono le *tóledòt*, la genealogia di Adamo» (*Gen 5,1*); troviamo quindi le discendenze di Caino, di Noè, di Sem. E, dopo queste cinque *tóledòt* della storia primordiale, troviamo quelle di Terach-Abramo, di Ismaele, di Esaù e, infine, la discendenza di Giacobbe.

La storia di Giuseppe rientra nell'*ultima delle "tóledòt"* della Genesi, la prima delle quali comprende il ciclo e la terra. Tutto ciò è molto importante. Noi dividiamo il Libro della Genesi in tre cicli, ma per gli antichi, probabilmente, la divisione era suggerita dagli inizi delle *tóledòt*. E c'è un che di curioso e insieme di tragico in questo, perché si tratta di storie di famiglie accettate o respinte: le famiglie di Noè, di Sem, di Terach, sono accettate; le famiglie di Jafet e di Cam, rifiutate, e i loro discendenti resteranno esclusi dalla genealogia di Gesù.

A noi fa problema e ci chiediamo: la scelta di alcuni rispetto ad altri non sta forse alla radice di ogni divisione nell'umanità, di ogni razzismo, di ogni odio? Sotto l'influsso dell'Illuminismo, infatti, noi siamo portati a considerare razionalisticamente la storia; riteniamo che tutto il genere umano debba essere uguale, con dei cammini uniformi.

La Genesi, invece, è costruita in maniera tale da mostrare che ci sono genealogie accettate da Dio e altre respinte, che c'è una elezione di alcuni tra tutti, e tale distinzione va verso la nascita del popolo d'Israele, di un popolo secondo il cuore di Dio. È un insegnamento di cui dobbiamo far tesoro, se vogliamo coniugare la ricerca razionale con l'accettazione del piano di Dio. La storia di Giuseppe è, in piccolo, la stessa tragica storia della Genesi: una famiglia divisa e l'incapacità di alcuni membri ad accettare che altri siano preferiti. L'uomo, in fondo, vorrebbe imporre a Dio l'uniformità, la non scelta. La Bibbia ci sollecita ad accettare l'economia divina, a chiedere al Signore l'intelligenza di capire che la storia è divisa in se stessa, opera distinzione tra le persone, tra le famiglie, tra le genti.

La storia di Giuseppe è, anche da questo punto di vista, strettamente connessa con i grandi problemi dell'umanità, con il nostro ideale di una umanità unica, senza conflitti razziali. È un errore tentare di porre tutto sul medesimo piano, è un errore non ammettere distinzioni all'interno dell'opera di Dio. Un errore che ha provocato, tra l'altro, il rifiuto degli ebrei fino all'olocausto, l'incapacità da parte del mondo moderno di riconoscere il mistero d'Israele» (MARTINI, *Due pellegrini*, pp. 29-30).

Ecco quanto dice Vénin: «"Ecco le generazioni di Giacobbe": questa formula indica il tema globale del libro: la vita e la sua continuità attraverso le generazioni fin dalla creazione. Utilizzata tre

volte in apertura di racconti nella storia dei patriarchi (11,27; 25,19 e 37,2), la formula è seguita dal nome di un padre - Terach, Isacco e Giacobbe -, ma introduce la storia dei figli. Il narratore vuole esprimere in questo modo che «gli avvenimenti si sviluppano partendo da altri avvenimenti come se questi fossero il loro seme». Infatti, i tre padri, i cui nomi vengono citati, sembrano aver segnato i loro figli a tal punto che la loro vita ha il sapore della conquista di un'autonomia, di un lungo processo di «nascita» alla propria singolarità.

Se il punto cruciale di questi racconti è di sapere se la stirpe patriarcale delle generazioni non verrà (inter)rotta da conflitti o situazioni tragiche, tuttavia occorre precisare che queste crisi sono ugualmente «generate» dai padri. Perciò, le «generazioni» di Terach e di Isacco si realizzano attraverso quello che Abramo e Giacobbe (ma anche Esaù) fanno per liberarsi dai lacci coi quali i loro padri li intralciano, lacci che provocano delle situazioni relazionali penose, pesanti da portare. In questo senso, la storia dei figli di Giacobbe è ancora la storia di Giacobbe, nella misura in cui i figli devono liberarsi da un pesante retaggio per poter diventare figli e fratelli in verità» (VÉNIN, *Giuseppe*, pp. 20-21).

### <sup>2b</sup> *Giuseppe*

«Le generazioni di Giacobbe iniziano con Giuseppe. Egli non è il figlio primogenito di Giacobbe, il figlio che ci si aspetterebbe subito dopo una formula che introduce anche liste genealogiche. È solo il primogenito di Rachele. Eppure, appare in primo piano fin dall'inizio della storia. Egli è il primogenito nella preferenza del padre. Ed è proprio questa inversione della primogenitura che causerà le sfortune di Giacobbe e dei suoi» (VÉNIN, *Giuseppe*, p. 21).

<sup>2b</sup> *all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i suoi fratelli. Essendo ancora giovane, stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Ora Giuseppe riferì al padre di chiacchiere maligne su di loro.*

In questo versetto « il narratore espone dei dati sui quali non tornerà nel seguito del suo racconto. Perciò servono alla presentazione iniziale del personaggio nel suo rapporto coi fratelli. Innanzitutto, Giuseppe ha diciassette anni: è ancora giovane, senza però essere un ragazzino. Pastore, esercita sugli animali un dominio senza violenza - un pastore non uccide le bestie che costituiscono la sua ricchezza - , in vista di uno scambio in cui pastore e gregge trovano entrambi il proprio bene. Ma la simbologia proposta fin dall'inizio della Genesi fa anche del pastore il tipo dell'umano capace di dominare la propria animalità interiore, le forze di vita che lo abitano e lo agitano, talvolta fino alla violenza. L'immagine connota diverse attività: guidare, proteggere, dar da mangiare, ma anche i valori di autorità e di mitezza, anche se, nella Genesi, alcuni pastori possono dimostrarsi avidi e violenti (Giacobbe e Labano ne sono due begli esempi). L'introduzione del personaggio di Giuseppe come pastore potrebbe proprio costituire un'anticipazione dell'essenza del suo ruolo: non lo si vedrà forse realizzarsi come «pastore» nei confronti di se stesso e dei suoi fratelli, ma anche a favore dell'Egitto? Certo, se vi è qui un'anticipazione del divenire di Giuseppe, essa rimane interamente nascosta per il lettore. Infatti, il dominio «pastorale» di Giuseppe sulla famiglia entra immediatamente in contraddizione con la posizione di questo giovane pastore, «garzone» con i figli di Bila e Zilpa, le serve delle due mogli di Giacobbe. Il termine «ragazzo», che significa allo stesso tempo «giovane» e «servo», mette Giuseppe in una posizione di doppia inferiorità nei confronti dei fratelli, più esattamente nei confronti dei figli delle domestiche: è più giovane di loro ed è loro servo.

Ma perché mai il narratore specifica che Giuseppe si trova con i figli delle domestiche, e non con quelli di Lia, fatto più normale per questo figlio di Rachele? Forse è proprio perché i figli di Lia lo rigettano che Giuseppe lavora con i figli di Bila e di Zilpa che fanno di lui il loro domestico; in questo senso, egli sarebbe proprio l'ultimo di tutti. La posizione occupata da Giuseppe è quindi ambivalente: unisce superiorità e responsabilità «pastorali», da una parte, rigetto e inferiorità legati alla sua età e al suo statuto, dall'altra. Una situazione del genere non deve essere molto comoda per un giovane.

La fine del versetto completa il quadro e lo rende più complesso. Cosa fa esattamente Giuseppe? Il testo non dice che circolano brutte dicerie, le quali vengono poi riferite a Giacobbe da un delatore malintenzionato. Che il discorso sui fratelli sia cattivo non è un fatto obiettivo. Questo fa di Giuseppe e della sua prestazione, ben poco fraterna in quanto informatore, la prima causa del conflitto familiare avvelenato che ben presto si svilupperà.

È forse necessario andare oltre e interrogarsi sulle ragioni per le quali agisce in questo modo. Come per gli altri elementi di questa presentazione, il narratore non si dimostra molto esplicito, accontentandosi di registrare il fatto. Certo, la situazione scomoda nella quale si trova il giovane può essere alla base di un tale atteggiamento. Potrebbe, ad esempio, denigrare i fratelli per avvalorarsi agli occhi del padre, e compensare in questo modo il disprezzo di cui è vittima presso di essi. Ma il padre non reagisce né di fronte all'atteggiamento di Giuseppe, né di fronte a quanto sente dire dei propri figli. D'altronde, il narratore non riporta neppure la loro reazione, come se il loro odio, di cui si parlerà ben presto, non dipendesse in primo luogo da ciò che fa Giuseppe. Forse, addirittura essi ignorano il suo comportamento? Se questo è il caso, la menzione delle dicerie è destinata solo a permettere al lettore di situare la responsabilità di Giuseppe nei confronti dei rapporti familiari difficili nei quali cresce.

<sup>3</sup>*Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe.*

Giuseppe è oggetto dell'amore preferenziale di Israele. E il narratore ne precisa la ragione: è figlio della sua vecchiaia. L'espressione rimanda il lettore alle circostanze della nascita tardiva di Giuseppe, figlio della preferita di Giacobbe che molto a lungo ha desiderato questo bambino; ora, Rachele, la madre di Giuseppe, muore tragicamente dando alla luce un secondo figlio, Beniamino (cf. 29,30-31 e 35,16-19). Il narratore non giudica i sentimenti del padre. Si accontenta di fornire al lettore un elemento che gli permette di capirli. Ma la comprensione per il vecchio non deve impedire di vedere che una preferenza del genere costituisce un'ingiustizia nei confronti degli altri figli. Giacobbe non sembra aver assimilato gli insegnamenti della propria storia: le preferenze dei suoi genitori non hanno forse ampiamente determinato il lungo conflitto con Esaù (25,27-28)? E la sua predilezione per Rachele (29,30-31) non ha forse trascinato le due figlie di Labano in una rivalità dalle durevoli conseguenze?

Giacobbe viene qui chiamato *Israele*. Probabilmente il fatto non è neutro. Israele, infatti, è il nome da lui ricevuto al termine della lotta notturna che si conclude con una benedizione, riconosciuta in seguito come proveniente da Dio (32,27-31); questo nome viene confermato da Dio quando, in un'apparizione a Betel, esplicita il contenuto della benedizione (35,9-12). Perciò, Israele preferirebbe Giuseppe agli altri suoi figli proprio in quanto benedetto da Dio e in quanto eletto. Pertanto, questa predilezione è probabilmente legata al retaggio delle promesse che, fin da Abramo, non è mai stato collegato col diritto di primogenitura. Per di più, questo amore si concretizza in un indumento simbolico offerto a Giuseppe che viene così separato in modo visibile dagli altri figli, allontanato dai suoi fratelli.

A questo punto, il lettore può chiedersi se non c'è un nesso tra la preferenza di Israele per Giuseppe e le dicerie che questi riporta a proposito dei suoi fratelli. Giacobbe potrebbe non reagire per debolezza nei confronti del suo favorito. O ancora, percependo il discredito di cui questi è oggetto da parte dei figli di Lia e vedendo nei suoi pettegolezzi un modo maldestro di reagire contro questa ingiustizia, manifesterebbe tramite la tunica la piena dignità del figlio di Rachele. Certo, il narratore rimane muto su questi punti. Pertanto, lo sfondo complesso della situazione problematica sfugge al lettore, come anche, probabilmente, ai personaggi. E magari, la concisione del narratore cerca proprio di sottolineare questo fatto. Del resto, non sono tanto le motivazioni di Giuseppe e di Giacobbe a interessare il narratore, quanto le conseguenze della preferenza visibile del padre per uno dei suoi figli (37,4)» (VÉNIN, *Giuseppe*, pp. 21-25).

<sup>4</sup>*I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente.*

In questo versetto «il narratore cambia prospettiva e fa «vedere» le cose con gli occhi dei fratelli. Quanto essi vedono nella tunica è la preferenza del padre per Giuseppe, mentre nel contempo questi svolge un ruolo che non favorisce la pace familiare.

A prima vista, i fratelli vedono chiaro. Il narratore stesso non ha forse affermato la realtà di questa preferenza? Eppure, l'ordine delle parole nella frase è sintomatico di un modo preciso in cui i fratelli percepiscono l'affetto descritto. Così, il pronome che indica Giuseppe, che quindi non è nominato, viene messo in evidenza prima del verbo. Questo traduce bene quanto i fratelli avvertono: il figlio di Rachele viene messo in evidenza, un figlio del quale cancellano il nome con un pronome, possibile primo sintomo dell'odio. Poi, le due parole «loro padre» e «più di tutti i suoi fratelli» vengono giustapposte. Ma, come la preposizione comparativa *min* («più di») che separa le due parole significa innanzitutto «lontano da», la frase suggerisce anche l'allontanamento causato tra il padre e i suoi figli dalla preferenza del primo per Giuseppe. Inoltre, il termine di paragone non è «i suoi figli» come nella constatazione del narratore (37,3a), ma «i suoi fratelli»: gli altri si sentono forse meno «figli»? Si vedono forse relegati al rango di fratelli del figlio? Del resto, dato che il termine «fratelli» ricorda ciò che li rende uguali a Giuseppe, l'ineguaglianza di trattamento da parte del «padre di tutti loro» appare come un'ingiustizia, un'ingiuria fatta alla fratellanza. Questo viene confermato dall'ordine delle parole: tra «lui» e «i suoi fratelli», si interpone l'amore del padre. La preferenza di Israele ostacola quindi la fratellanza, separando i fratelli gli uni dagli altri.

Se i fratelli percepiscono le cose in questo modo, si capisce bene come, sentendosi vittime della mancanza di amore del padre, nutrano dell'odio: «E lo odiarono...». Ma chi è la persona da loro odiata? Il pronome oggetto «lo», infatti, può rimandare sia a Giacobbe, l'ultimo citato, che a Giuseppe, menzionato poco prima con lo stesso pronome. Il contrasto sottolineato dal chiasmo tra le due frasi «è lui che amava loro padre» e «e loro (tutti i suoi fratelli) odiarono lui» fa pensare che Giuseppe sia quest'oggetto: i fratelli ripagando con odio colui che è amato dal padre e accentuando in questo modo la posizione contraddittoria di Giuseppe. Ma questo non esclude assolutamente che il padre sia anch'egli odiato. Lui dovrebbe addirittura esserlo per primo, dato che causa l'ingiustizia di cui i fratelli si sentono vittime. Eppure, se sono gelosi, i fratelli lo sono perché desiderano l'amore del padre; perciò non possono odiarlo consciamente. Il loro odio si rivolta quindi verso Giuseppe, ostacolo al loro desiderio, rivale fortunato colmato dall'amore del quale si sentono privati.

L'odio danneggia immediatamente la parola: i fratelli «non potevano parlarlo in pace». Espressione curiosa questo «parlarlo». Il suffisso della terza persona può essere letto come complemento diretto (essi non possono *parlare di lui* in pace, in vista della pace) o come complemento indiretto (non *possono parlargli*...). Peraltro, come nella frase precedente, l'oggetto può indicare Giuseppe ma anche Giacobbe, o meglio ancora entrambi che, sappiamo, si lasciano andare al gioco delle dicerie. Così, nutrito di parole indelicate, l'odio rafforza il deterioramento della parola, a tal punto che questa perde a poco a poco qualsiasi possibilità di contribuire positivamente alla costruzione di relazioni giuste e vivificanti (lo *shalóm*) tra i membri di questa famiglia» (VÉNIN, *Giuseppe*, pp. 25-26).

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.  
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.  
This page will not be added after purchasing Win2PDF.